

gnarlo ai cittadini sovrani, rispetto all'ingenuità dei nuovi che ignorano la fatica improba del lavoro politico quotidiano, quello di chi tira la carretta, ogni giorno un metro più avanti, sapendo che la democrazia si costruisce così, con l'instancabile tessitura del dialogo e l'impegno collettivo.

È una sfida facile? Per nulla, perché oggi l'ideale democratico è tornato ad essere controcorrente. In un Paese come il nostro, in cui le disuguaglianze sono cresciute non solo per via dell'inventiva personale (magari ce ne fosse di più e ci fosse tanta e sana e forte imprenditoria!), ma per via dell'appropriazione furbesca della ricchezza pubblica da parte dei più forti o dei più prossimi al potere, battersi per la democratizzazione della società non è facile, perché richiede un coraggioso ripensamento del nostro modello di sviluppo. Ma non è questo che voci autorevoli da parti diverse ci chiedono? Quando nella *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI si legge che è necessario una «revisione profonda dell'attuale modello di sviluppo», si tratta forse di conservatorismo di sinistra? Quando il Governatore della Banca d'Italia Draghi mette in guardia dalla continua crescita del lavoro precario soprattutto giovanile, si tratta forse di conservatorismo di sinistra? Denunciare il drammatico smantellamento dello Stato sociale ad opera del governo di centrodestra significa forse ricadere nel conservatorismo di sinistra? Provare vergogna perché la nostra società non è in grado di garantire ai credenti di religioni diverse il diritto di pregare in un luogo che sia degno di uno degli atti più intimi e profondi che un essere umano può compiere, ossia inginocchiarsi di fronte al proprio Creatore e chiederne la forza per andare avanti e la benedizione sui propri cari, è conservatorismo di sinistra?

Credo di conoscere meglio di tanti altri i limiti del Partito democratico, ma credo che questo progetto non sia già fallito né tanto meno già finito. Sono secoli che i democratici si battono per questo progetto. E per quanto riguarda noi, non abbiamo intenzione di smettere. Per noi il Pd non è un progetto già finito. È appena cominciato.

(“L'Adige”, 8 novembre 2010) ■

«Màdloba Georgia!» (Grazie Georgia!)

VERONICA SALVETTI

«Il viaggio arricchisce e impoverisce, fa maturare e spoglia. Quando il viaggio avviene, trasforma, rende altri, spingendo mente e passi sempre altrove, su altre vie. È come se la vera destinazione del viaggio non fosse vedere un luogo, ma imparare a vedere tutto “altrimenti”».

(Sabino Chialà, Parole in cammino)

«**G**amarjoba! Gamarjoba!» è il cordiale saluto georgiano accompagnato dal volto sorridente delle persone che incontriamo in questa meravigliosa e variegata terra scottata dal caldo sole d'agosto. Il mercato di Kutaisi, nel cuore della Georgia occidentale, è ogni giorno affollatissimo di gente, donne e uomini che si contendono gli ultimi spazi disponibili dove vendere per pochi Lari i prodotti dei loro orti. Tra uno sciame di gente, dietro i loro banconi o dietro le cassette deposte a terra ricolme di frutta colorata e ordinata, le donne sorridono e ci chiedono volentieri una foto: le mani raccolte nelle lunghe gonne di colore scuro, i volti rigati dal sudore e dalla fatica. Ringraziano. In uno stanzino annerito di pochi metri quadrati un giovane georgiano ci mostra orgoglioso l'arte di fare il pane passando abilmente la pasta da una mano all'altra per poi farla incredibilmente aderire sulle pareti interne di un antico forno di pietra. Non ci lascia proseguire, ci chiede di rimanere fino a cottura ultimata, vuole semplicemente regalarci il frutto del suo lavoro: un pane caldo, morbido dal sapore intenso e genuino. Non vuole neppure un Lari; sorride e ci ringrazia più volte per l'attenzione, le foto, il tempo che gli abbiamo dedicato. La visita al mercato può riassumere in una pennellata immagini, colori, diversità, accoglienza, suoni e sapori di questa terra al tempo stesso ricca, complessa, religiosamente e morfologicamente variegata, e dalla storia così sofferta.

Nella città di Kutaisi ha inizio il nostro viaggio accolti e accompagnati dai Padri Stimmatini e dalle suore Piccole Figlie di San Giuseppe, la cui collaborazione e vita comune a partire dal 1996 è già un piccolo e non scontato segno di una possibile unità nella diversità, in una terra dove parlare di co-

munione, ecumenismo tra diverse chiese, reciproca convivenza tra gruppi etnici, confronto e scambio interreligioso rimane ancora molto difficile, talvolta impossibile. La Georgia, come la vicina Armenia, è situata nella martoriata zona del Caucaso, crocevia fra l'Oriente e l'Occidente europeo, da sempre facile preda degli appetiti dei grandi imperi confinanti che nella storia si sono succeduti e combattuti: i Persiani, gli Arabi, i Turchi Selgiuchidi, i Mongoli con Gengis-Khan e con Tamerlano, i Turchi Ottomani e i Persiani, fino al sopraggiungere della Russia che nel 1801 viene chiamata per proteggerla dalle pressioni turche e persiane, ma che in realtà fa del territorio georgiano una sua provincia. Dopo la cacciata dello zar nel 1917, la Georgia ritrova finalmente una sua indipendenza, che tuttavia dura poco perché nel 1921 viene brutalmente invasa dalle truppe sovietiche e si instaura il comunismo. Il resto è storia recente; con il crollo dell'Unione Sovietica, il 9 aprile 1991 la Georgia proclama nuovamente la sua indipendenza nazionale e ritrova la sua libertà, che paga però a caro prezzo. Per alcuni anni i georgiani conoscono una miseria assoluta, dovuta alla chiusura di tutte le fabbriche russe che davano lavoro a migliaia e migliaia di persone (i resti di questi edifici in rovina segnano tuttora indelebilmente il territorio georgiano). Conoscono la mancanza di luce e di acqua, le città operaie fatiscenti, la perdita dell'assistenza sanitaria, l'inefficienza del sistema scolastico ed educativo. Uno sfacelo aggravato ulteriormente dalle guerre con la Russia nei territori georgiani dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud. Queste regioni arriveranno a proclamare la loro indipendenza dalla capitale Tblisi, costretta ad accogliere sul suolo georgiano circa 350.000 profughi in due ondate successive (nel 1992-94 e nel 2008). Molti di loro sono tutt'oggi sistemati in alberghi o ex strutture militari dismesse, oppure in migliaia di alloggi prefabbricati visibilissimi dalla strada principale che collega la capitale alla Georgia occidentale.

Orgoglio e fierezza

Una delle ultime sere del nostro viaggio veniamo ospitati proprio in una di queste casette da una famiglia di profughi del campo di Tzerovani nei pressi della capitale. Entriamo titubanti per scambiare qualche parola, ma la signora ci rassicura, a loro piace avere ospiti. Lei e il marito hanno perso tutto, vivevano benestanti nell'Ossezia del Sud, coltivavano i loro campi, come molti abitanti del posto, possedevano addirittura tre case, nessun risparmio

in banca (troppo rischioso). A causa della ormai nota "guerra dei cinque giorni" nell'agosto 2008, insieme a figli e parenti sono partiti all'improvviso senza portare con sé nulla. Le casette sono umide e non adatte per affrontare i freddi inverni caucasici. Ai profughi il governo passa 30 Lari al mese (circa 20 dei nostri Euro), all'inizio pagava luce e gas, ma ora non più; dal luglio 2010 per mancanza di fondi anche la Caritas di Tblisi si è vista costretta a chiudere una mensa che offriva almeno un pasto caldo al giorno ad altri profughi nella periferia della capitale. La gente piangeva, ci racconta padre Witold, salesiano polacco direttore responsabile della Caritas. Moltissimi profughi sono ancora senza lavoro in un Paese che già fatica a dare lavoro ai suoi abitanti; è davvero incomprensibile come possano arrivare alla fine del mese. Non nutrono speranze per il futuro, tornare da dove sono venuti è impossibile, anche se – a sentir loro – il governo continua a sognare. La famiglia che ci ospita però è fortunata: il marito lavora, insieme ad altri ragazzi con storie difficili, gli appezzamenti di terreno acquistati dal vescovado cattolico di Tblisi. Nelle vicinanze sorge anche la casa dove alloggiamo, ex seminario ora adibito a casa di ospitalità della curia, che offre lavoro ad alcuni georgiani e una calda accoglienza a chi ne faccia richiesta.

Il popolo georgiano è un popolo orgoglioso e fiero, che nella sua storia travagliata ha saputo mantenere e conservare gelosamente la propria identità, forte in questo anche della propria appartenenza religiosa: il cristianesimo ortodosso, sebbene nei secoli non sia mai venuta meno in terra georgiana anche una più o meno minuta presenza cattolica sostenuta soprattutto da religiosi missionari appartenenti alle più diverse congregazioni. La Georgia, la cui chiesa autocefala ortodossa costituisce una delle chiese cristiane più antiche, fu intorno al IV secolo uno dei primi regni ad adottare il cristianesimo come religione di stato. Tutto il territorio georgiano trasuda di una forte commistione tra potere politico e potere religioso, società civile e fede: a partire dagli antichi racconti della prima opera evangelizzatrice che, mescolando storia e leggenda, narrano la conversione miracolosa di re e regine ad opera di santi tuttora venerati quali eroi nazionali, fino alla rifioritura del cristianesimo ortodosso dopo le epurazioni dell'epoca comunista.

Un esempio per tutti è rappresentato a Tblisi dall'imponente e discussa costruzione di una nuova cattedrale ortodossa, consacrata nel 2004 dal Patriarca Ilia II e dedicata alla Santa Trinità, innalzata su un antichissimo cimitero degli armeni, anch'essi popolo dalla storia tormentata, ma con i quali non scorre sempre buon sangue. Anche Santa Nino, la figura della santa evangelizzatrice più importante della Georgia dopo l'apostolo Andrea, svetta impe-

riosa lungo una delle strade più trafficate della capitale accompagnata dalla sua tipica croce con le braccia rivolte verso il basso. Sembra quasi che, dopo gli anni oscuri del comunismo – quando sia la chiesa cristiana ortodossa sia quella cattolica vennero perseguitate – la rivendicazione dell'autonomia e dell'indipendenza georgiana stia passando anche attraverso una marcatura territoriale ben visibile dell'appartenenza religiosa autocefala ortodossa del popolo georgiano. Faticosi e difficili, quindi, permangono i rapporti con la chiesa cattolica la cui presenza, a partire dagli anni dell'indipendenza, si è fatta sentire maggiormente, legata soprattutto ad opere di carattere caritativo e sociale rivolte a tutto il sofferente popolo georgiano, senza distinzioni religiose. Ora però la stessa chiesa cattolica sembra rivendicare il diritto e la visibilità dei propri spazi anche attraverso la costruzione o il restauro di qualche chiesa, dato che molte di quelle cattoliche già presenti sul territorio sono andate in rovina o sono state riadattate per il culto ortodosso. Multiforme, sebbene numericamente esigua la presenza di congregazioni o associazioni religiose cattoliche: la Caritas georgiana, le Missionarie della Carità di Madre Teresa di Calcutta, i Camilliani, le suore Figlie di San Camillo e le Piccole Sorelle di p. De Foucauld, i Padri Stigmatini e le Piccole Figlie di San Giuseppe, le Suore Salesiane, le suore di Santa Elisabetta, le Suore di Santa Nino, l'Associazione "Papa Giovanni XXIII". Con il loro impegno, la loro dedizione e la reciproca collaborazione nella gestione dei diversi servizi, rappresentano per molti georgiani una piccola goccia di speranza nell'oceano dei bisogni e delle povertà del loro popolo.

Un difficile ecumenismo

Nel nostro viaggio, organizzato dall'ABCS (Associazione Bertoni Cooperazione Sviluppo) di Verona in collaborazione con "Omnes Tour", agenzia viaggi del Caucaso promossa e sostenuta dal vescovo stigmatino di Georgia, abbiamo potuto conoscere più da vicino le iniziative e il riuscito connubio dei padri Stigmatini e delle suore Piccole Figlie di San Giuseppe. A Kutaisi la loro casa sorge in quello che era l'antico quartiere ebraico – la sinagoga sorge a pochi passi da lì – che, ora come ora, non conta che poche presenze di ebrei perché molti di loro sono emigrati altrove. Suor Annamaria e suor Loredana sono giunte a Kutaisi nel 1996, poco più di un anno dopo i padri Gabriele Bragantini e Giuseppe Pasotto (dal 2000 vescovo cattolico latino di Georgia, il primo dopo l'interruzione avvenuta nel 1500). Da-

vanti a una tazza di caffè ci raccontano le difficoltà dei primi anni, quando vivevano in affitto senza luce e senza acqua, pagando per una stanza, proprio perché stranieri, 300 dollari al mese. Raccontano come dal nulla e soprattutto facendosi strada tra l'ostilità della gente a poco a poco sono riuscite a costruire relazioni e amicizie significative, che hanno portato nel tempo a dare vita a interventi di solidarietà e di servizio a favore dei più poveri e della promozione sociale.

Accompagnati anche da padre Carlo e da suor Josephine, giunti in Georgia successivamente, cominciamo a conoscere una rete di piccole ma importanti realtà distribuite sul territorio, che faticosamente vengono portate avanti grazie alla solidarietà delle donazioni di molti benefattori italiani, e al lavoro e all'impegno di tanti georgiani che generosamente si spendono per risollevare la situazione del loro popolo duramente provato da un'uscita così rapida e dolorosa dall'opprimente regime comunista. Su strade dissestate insieme a loro percorriamo chilometri e chilometri visitando ora un centro di accoglienza, ora un poliambulatorio, ora una piccola comunità parrocchiale cattolica, ora un laboratorio di promozione della donna, ora un dormitorio per senzatetto, ora un centro ragazzi con annessa una mensa per bambini e anziani, ora qualche laboratorio di formazione professionale. Piccole iniziative distribuite su un territorio molto vasto e sperdute in un mare di necessità, che noi europei non avremmo nessuna difficoltà a definire primarie. Eppure proprio in questa rete di relazioni, di impegno e di solidarietà a favore di anziani malati e soli (la pensione media corrisponde a circa 40 Lari al mese), di persone psichicamente instabili, di senzatetto, di ragazze madri, di ragazzi di strada oppure residenti in fatiscenti quartieri periferici dove manca praticamente tutto (il lavoro, un'adeguata assistenza sanitaria, servizi, centri di aggregazione, educazione e formazione).

In questi spaccati di vita quotidiana, dove difficoltà e disagio incontrano e si intessono di umanità, emerge con forza la strada di un possibile, sebbene ancora difficile, ecumenismo. Le suore lavorano fianco a fianco con georgiani di confessione ortodossa per il bene e la rinascita del popolo georgiano, indipendentemente dall'appartenenza religiosa. I Padri insistono: la presenza cattolica deve aiutare i cattolici a diventare buoni cattolici e gli ortodossi a divenire buoni ortodossi nel reciproco rispetto, come affermò Giovanni Paolo II già nel lontano 1993. Ma le strade per questo connubio non sono né evidenti, né facili a tracciarsi, in una terra dove geopolitica, rapporti internazionali, storia religiosa, indipendenza, rinascita civile, culturale e religiosa sono così finemente e inestricabilmente intrecciati. Vanno continua-

mente cercate e costruite con costanza, con fatica e con spirito di abnegazione. Un piccolo esempio ci è dato dalla costruzione di una chiesetta ortodossa promossa dalla Caritas di Tblisi, con il consenso ovviamente delle più alte cariche ecclesiastiche, accanto alla mensa per i poveri e al centro di accoglienza per ragazzi in difficoltà. I ragazzi che usufruiscono delle strutture della Caritas sono in maggioranza ortodossi; perché dunque non concedere loro anche la possibilità di una crescita spirituale consona alla loro appartenenza?

Seconda nascita

È strano e disorientante uscire per cena in una pizzeria georgiana e, appena entrati, trovarsi appeso alla parete un grande poster del capoluogo trentino. Si tratta della “Pizzeria Trento”, una delle piccole aziende di Caritas Georgia che, con il sostegno di tanti volontari e benefattori italiani – in questo caso nella fattispecie trentini – riesce a insegnare ma anche a dare lavoro a molti georgiani, che ci accolgono con gratitudine e simpatia. La Georgia, infatti, nonostante i problemi e le difficoltà, è una terra ospitale, accogliente e generosa; terra di poeti, letterati e artisti, conosce l’arte della buona cucina, del brindare insieme davanti a una tavola conviviale. Il rito del brindisi guidato dal “Tamada” è caratteristico della tavola georgiana. Anche nelle case più semplici – tutte con i tetti rigorosamente in eternit, assi di legno o un semplice linoleum come pavimento, stufe a legna per scaldare e per cucinare, un gabbiotto esterno come bagno – siamo stati accolti dal sorriso della gente e da una tavola imbandita di verdure e formaggi, dal tipico e immancabile khachapuri (una sorta di focaccia piatta ripiena di formaggio), da dolci, anguria e melone, e se possibile da un buon piatto di carne.

Sophico balla una tipica danza popolare georgiana con grazia e leggerezza. Sorride tra una cascata di ricci capelli e ci incanta intonando con voce limpidissima qualche canzone italiana degli anni Ottanta. È la sua festa in una caldissima sera d’agosto nel piccolo e sperduto villaggio di Akhalsceni, dove le strade sono sterrate e gli animali domestici circolano liberamente lungo i fossi ai margini della via principale. Sophico ha sedici anni, era affetta da una grave malattia genetica degenerativa alla colonna vertebrale che l’avrebbe portata nel giro di pochi anni alla morte. Grazie alla mediazione delle suore e alla solidarietà di una famiglia italiana che l’ha ospitata in Italia e seguita durante una molto rischiosa e difficile operazione, ora può nuo-

vamente correre, studiare, danzare. La sua storia non è l’unica, è simile a quella di Diana o di Irina, sue compaesane. Anche noi siamo generosamente invitati a celebrare insieme questa “seconda nascita”; è festa grande nella casa di Sophico, la tavola è riccamente imbandita, per l’occasione si è ucciso il maiale e un tenero vitello da latte.

E per concludere non posso tacere la bellezza dei paesaggi georgiani, così diversi e così selvaggi. Si passa dalle alture del grande e del piccolo Caucaso con le sue sommità innevate, ai laghi incastonati nelle alture boschive, alla zona desertica della regione del Kakheti così aspra e sconfinata dove il cielo si confonde con la steppa, alle pianure umide della zona occidentale attraversate dalle anse del fiume Rioni che scorre libero immerso nel paesaggio naturale, alle spiagge di sabbia nera ricca di magnetite sul Mar Nero, alle alture rocciose di Vardzia e di Uplistikhe che portano i segni di antichi luoghi di culto scavati da mani d’uomo nella roccia, alle fonti sorgive di acqua – oro blu del futuro – di cui la terra georgiana è ricchissima...

In mezzo a tanta bellezza ecco comparire antichi e antichissimi monasteri in pietra gialla, decorati da raffinate croci intarsiate come rami vegetali intrecciati, oppure più essenziali, scuri e sobri nel loro portamento. Pellegrini e fedeli accendono esili candeline di cera oca davanti agli sguardi immobili dei santi raffigurati nelle icone, che pervadono con la loro eterna ed eterea fissità lo spazio sacro. Il profumo di incenso e il ripetersi quasi ipnotico dei canti di monaci irsuti vestiti di scuro sale al cielo come una preghiera di pace e di attesa, per una terra tanto bella, festosa e generosa quanto martoriata e ancora dolente. ■